

La Chiesa italiana nella fase profetica

Mons. Erio Castellucci 16/09/2024

Introduzione

Quando si parla del nostro tempo lo si associa sempre, e legittimamente, alla pesante parola «crisi». Specialmente in Occidente si parla sempre delle «crisi» del nostro tempo. Insieme a questa osservazione che si fa, giustamente, si registra anche la crisi della Chiesa o del cristianesimo in Occidente. Abbiamo dei fatti, non sono ideologie. Una crisi culturale molto forte che porta tanti drammi esistenziali, tanta solitudine. Non sto a citare i fatti di cronaca, purtroppo drammatici, ma c'è tanta solitudine anche negli adolescenti e nei giovani. Una solitudine che spesso si esprime nel silenzio e nella chiusura. Abbiamo la crisi climatica – dirlo qui fa un certo effetto – con tutte le sue conseguenze e gli eventi estremi. Abbiamo una crisi geopolitica impressionante, siamo continuamente martellati dalle notizie della guerra e di tensioni. Abbiamo una crisi economica perdurante, la forbice tra ricchi e poveri nel mondo cresce. Questo elenco, che si potrebbe anche proseguire, è un fatto, lo vediamo tutti. Dentro a questa crisi c'è anche la Chiesa. Adesso vi provoco: grazie a Dio c'è anche la Chiesa! Perché altrimenti vorrebbe dire che la Chiesa è fuori dal mondo, che vive in una bolla beata e che non si interessa dei problemi del mondo, che la Chiesa sorvola la storia come una mongolfiera. Invece la Chiesa come l'ha voluta Gesù, nasce sulla strada, cammina a fianco degli uomini, respira la stessa polvere, vive le stesse gioie e le stesse fatiche. Quando dunque parliamo della «crisi della Chiesa» noi diciamo una cosa vera e non potrebbe essere altrimenti che così perché, se non fosse in crisi, non sarebbe la Chiesa di Gesù, ma una Chiesa che abita altrove. La Chiesa non deve lasciarsi travolgere dalla crisi ma deve abitarla, innestando dei semi di speranza. S. Pietro nella sua prima lettera lo dice con parole molto misurate, sta parlando a dei cristiani perseguitati: «[siate] pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15b). Rispondete rendendo ragione della speranza, che è anche il tema del Giubileo.

Missione come prossimità

Il primo dei quattro punti del cammino sinodale, fatta questa premessa che forse potrà sembrare un po' deprimente ma in realtà descrive lo stato delle cose, è «missione come prossimità». «Missione» cioè di fronte alla crisi del mondo la Chiesa non può ripiegarsi su se stessa. «Si salvi chi può», «siamo un'isola beata», cerchiamo di mantenere quello che c'è, di conservare, di restaurare, di rifarci il trucco: almeno tra di noi staremo felici e contenti! No, la Chiesa non è chiamata a questo. Tradirebbe se stessa se si trasformasse in un'isola felice. Gesù l'ha voluta come sale, come luce, come lievito. Sono tutte immagini che apparentemente sono

perdenti. Avremmo forse preferito che Gesù l'avesse voluta come esercito, castello fortificato, scudo, invece non ha mai usato queste immagini forti. Non ha mai detto ai suoi discepoli «voi siete l'esercito della salvezza» ma ha detto «voi siete il sale della terra». Non ha mai detto: «voi siete il castello difeso dal mondo»; ma «voi siete la luce del mondo». Queste immagini che percorrono i Vangeli sono apparentemente deboli perché il sale, la luce, il lievito, non attirano a se stessi. Uno che ha fame, non mangia il sale, mangia il cibo condito dal sale. Uno che vuole vedere bene, non guarda il sole, guarda le immagini illuminate dal sole; uno che vuole assaggiare un buon dolce, non mangia una bustina di lievito, mangia il dolce lievitato. Queste immagini Gesù le usa per comunicare che la nostra consistenza di cristiani è nel servire, nel far risaltare altro. Il Concilio Vaticano II, sessant'anni fa, l'ha detto in un modo molto preciso: «[...] la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano [...]» (Lumen Gentium 1). Segno e strumento. Allora, pochi o molti, belli o brutti, ricchi o poveri, siamo segno e strumento, siamo lievito, siamo sale, siamo luce. Il nostro compito non è di auto-preservarci ma di dare risalto al mondo attraverso l'iniezione di una speranza, quella in Gesù Risorto. Questa è l'unica nostra grande speranza. Il Signore ha impresso una retromarcia incredibile alla storia capovolgendo l'ordine di vita e morte. Fino a lui si parlava di vita e morte, con lui si parla di vita, morte e vita. Perché il messaggio della Risurrezione non sia semplicemente un detto, crediamo nella risurrezione dei morti quindi speriamo che dopo questa vita ci sia una vita ancora più bella – questo dobbiamo dirlo ovviamente, ma è necessario che già adesso ci siano degli anticipi di risurrezione nelle nostre relazioni. Questa è la missione nello stile della prossimità, la prima parola chiave del nostro Sinodo.

Io lo direi ancora in un modo diverso: accettiamo serenamente di non essere tutta la pasta, ma di essere lievito; accettiamo di essere serenamente, se vogliamo dirlo in altri termini, minoranza però diciamo anche, con Benedetto XVI, «minoranza creativa». Non minoranza aggressiva, per cui siamo minoranza ma siamo assediati e tutti dobbiamo combattere – sono poi gli stessi che se la prendono con i propri compagni di fede perché sono tiepidi. Quanta aggressività troviamo nei social anche da parte degli *ipercattolici*. Ma neppure minoranza remissiva: «siamo noi però scusate se esistiamo». Minoranza creativa significa proporre qualcosa di bello. E direi, innanzitutto, abbassando il tono dei lamenti.

Una delle cose che colpisce di più è che nelle nostre comunità esiste un tasso di lamentele incredibile. Vi racconto questa piccola esperienza. L'anno scorso sono stato alla prima sessione del Sinodo dei vescovi, ricorderete quei tavoli tondi con 10-12 persone attorno ad ognuno e poi ogni due giorni c'erano le congregazioni generali tutti assieme. I primi giorni ho notato una cosa: nessuno si lamentava, tranne gli italiani. Interveniva una signora del Ciad, dove i cattolici sono lo zero-virgola in territori immensi a raccontare con gioia l'esperienza dei gruppi del Vangelo nei villaggi; interveniva un vescovo ucraino, vescovo ausiliare di Kiev, a raccontare che pur sotto le bombe la Chiesa è presente e a dire come sia importante che dove si trova qualcuno che soffre, ci sia la Chiesa; interveniva un vescovo del Vietnam a testimoniare che il proprio popolo non è libero ma che è un popolo felice di trasmettere il Vangelo. Intervenivano gli italiani e si ascoltavano un sacco di lamentele... esagero ma non è molto lontano dalla realtà! Tant'è vero che a metà di quel mese, nella pausa caffè, avevo di fianco un vescovo del Sud Corea, che poi è il Prefetto del Dicastero per il Clero, e parlando con lui notavo,

maliziosamente, questo lamentarsi degli italiani. E lui mi ha risposto: «Eh sì, voi avevate tutto e adesso perdete, noi non abbiamo niente ma siamo contenti di Gesù». Non è un'ingenuità, una semplificazione estrema. Attenzione perché a volte il lamento ostacola la missione. Quando seminiamo malumore, la comunità si va assottigliando.

Missione nello stile della prossimità vuol dire che la Chiesa non si deve ripiegare su se stessa, occorre mantenere un'attenzione al territorio e ai problemi. Qui abbiamo due vescovi: il vescovo Mario è un esperto di Dottrina sociale della Chiesa, che affronta tutti i temi importanti del nostro tempo come la pace, la giustizia, il lavoro, il creato, la vita, la famiglia; il vescovo Giovanni è responsabile delle comunicazioni, tutto il tema del contatto con la società e col mondo. Una Chiesa che si chiude e non fa altro che conservare il conservabile ha già tradito il messaggio di Gesù.

Formazione

Secondo punto, collegato direttamente al primo, è il tema della formazione. La formazione è stata chiesta a grandissima voce nel primo e secondo anno della fase di ascolto. Molti cristiani, specialmente operatori o operatrici pastorali e ministri, hanno chiesto una formazione rinnovata. Rinnovata anche nel linguaggio. Una volta si diceva che il nostro linguaggio fosse troppo ecclesiale, cioè chiuso all'interno. «Cari fratelli e care sorelle, siamo qui riuniti...» è il classico inizio delle omelie in *ecclesialese*, dopodiché uno chiude immediatamente gli occhi e l'audio. Abbiamo bisogno di un linguaggio che sia aderente alla vita. Abbiamo bisogno anche di un linguaggio nuovo nella catechesi, che non è semplicemente fatta di parole.

Uno dei punti fondamentali della formazione, che addirittura una trentina di Diocesi hanno scelto come primario, è quello del rinnovamento dell'iniziazione cristiana, quello che di solito noi chiamiamo il «catechismo in vista dei sacramenti». Il rinnovamento può essere fatto anche apprendendo dei metodi già collaudati da decenni. Ad esempio, l'Azione Cattolica e l'Agesci hanno un tipo di catechismo – una la chiama esperienziale, l'altra occasionale o occasionata – che non è solamente trasmissione di nozioni, non è tanto libresco o scolastica, ma è una catechesi integrale, un'esperienza. Chi è molto più esperto di me sta già studiando dei sussidi e degli strumenti per accompagnare la catechesi affinché diventi, a tutti i livelli e già a partire dai bambini poi fino agli adulti, un'esperienza più che un apprendimento, o meglio, l'apprendimento dentro all'esperienza. Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, il suo documento programmatico, scrive che la realtà è più importante dell'idea. Non è disprezzo del ragionamento. Ci voleva veramente un papa venuto dall'altra parte del mondo per rovesciare lo schema. Significa: fate fare l'esperienza e poi lì dentro maturate un'idea. Ve lo dico con un esempio, anche se mi vergogno un po' perché è un mio fallimento pastorale. Quando ero parroco a Forlì, gli ultimi anni prima di essere trasferito, sono andato in una parrocchia abbastanza grande e popolare della periferia urbana. Appena arrivato ho visto che non esisteva il gruppo del post-cresima, c'erano grazie a Dio gli scout ma, chi non aveva iniziato quel cammino, una volta ricevuti i sacramenti se ne andava. Allora, con un certo senso eroico, dissi al Consiglio pastorale: «Mi occuperò io direttamente del post-cresima». Celebrammo le cresime poche settimane dopo, erano circa trentacinque ragazzi. Io, convinto

di fare chissà cosa, ho preso in mano il gruppo e nel giro di sei mesi ho esaurito il gruppo. Fortunatamente, una coppia di giovani catechisti, marito e moglie, che aveva visto parabola discendente che avevo compiuto mi si propose per darmi una mano. Umilmente, a quel punto, accettai l'aiuto. Mi fecero notare che il metodo che stavo usando non andava più bene per i ragazzi. Nei miei incontro usavo il metodo dottrinale cercando di renderlo vivace: prepariamo un argomento, lo espongo, fate le domande e poi vediamo come tradurlo in pratica. Loro invece hanno esattamente rovesciato lo schema. Per affrontare il tema dell'amore, ad esempio, hanno portato i ragazzi a una Casa della Carità a Bertinoro, hanno fatto passare alcune ore con gli ospiti e i volontari, poi la volta dopo hanno chiesto: «Cosa vi ha colpito?», «Cosa vi è rimasto?», «Ma cosa dice il Vangelo sull'amore?». Sul tema della preghiera: prima hanno preparato un incontro con le monache clarisse, poi la volta dopo hanno fatto emergere cosa li aveva colpiti. Non voglio dire che questa sia la panacea per ogni male però certamente questa coppia ha intuito – e ha rimesso in piedi piano piano il gruppo del dopo cresima – che non si può più utilizzare un metodo totalmente discendente.

Era necessario far scoprire la grandezza del Vangelo dentro le esperienze. Questo è un punto importante anche per gli adulti. Oggi i giovani e gli adulti difficilmente si mettono volentieri attorno a un tavolo a ragionare. Possono però farlo in un'altra forma: in Italia è stata segnalata almeno da una ventina di Diocesi l'esperienza dei gruppi del Vangelo nelle case. Perché la casa è più accessibile della canonica. Non nel senso che la canonica abbia particolari barriere architettoniche ma nel senso che per alcuni l'invito del vicino può essere anche accettato, almeno per curiosità, l'invito della parrocchia, più centrale, è difficile che provochi. Ci sono varie esperienze, anche di catechesi degli adulti, fatte proprio in forma relazionale. La parola chiave della formazione è la relazione. Oggi passa quello che attraversa le relazioni. È difficile che passi qualcosa semplicemente sentita, passa ciò che è vissuto, anche magari un po' sofferto, ma vissuto.

Corresponsabilità

La terza parola chiave del Sinodo italiano è corresponsabilità. La parola riempie la bocca. Attenzione però che questo termine non significa automaticamente: «che cosa posso fare in parrocchia?». È anche questo, ma c'è prima di tutto la risposta comune dei cristiani al mondo e alla società. Si parla spesso di corresponsabilità dei laici risolvendo la questione con una mera spartizione di compiti in parrocchia. Ma la corresponsabilità dei laici, come dice il Concilio Vaticano II, è prima di tutto nei confronti delle realtà temporali: della società, del mondo, della famiglia, del lavoro, della politica, del sindacato e anche della comunità cristiana. Tutte queste dimensioni non vanno separate. Un tempo si separava troppo mentalmente, si diceva: o opero per il mondo o opero per la Chiesa – da intendersi sempre per il Regno di Dio, naturalmente. Quando proposi questa distinzione in parrocchia una volta una catechista mi chiese: «Quando faccio catechismo, lavoro per la Chiesa o per il mondo?». Io sono andato in crisi trenta secondi e poi gli ho detto: «Hai ragione, quei ragazzini che tu segui sono mondo e Chiesa insieme; e quando fai la mamma, lavori per la Chiesa e per il mondo; e quando fai la maestra, lavori per

la Chiesa e per il mondo». Corresponsabilità vuol dire sentirsi insieme nella situazione di rispondere alle sfide della Chiesa.

Questo poi ha una sua declinazione dentro alla comunità cristiana. Il Sinodo generale, quello che si riunisce attorno al papa, sta studiando delle modalità perché gli organismi di partecipazione diventino più consistenti come incisività. La distinzione troppo netta tra carattere consultivo e deliberativo che riguarda gli organismi di partecipazione – consigli pastorali e consigli economici – è un po' debole. Perché in alcuni casi potrebbe dare adito ad un ragionamento molto semplice ma errato: il pastore ascolta, che sia il parroco o il vescovo, poi decide. Bisogna ascoltare tutti, chi vuole parlare naturalmente, poi in qualche modo maturare insieme la decisione. Altrimenti questi strumenti si svuotano. Tolgono il desiderio di partecipare. Maturare insieme la decisione non è semplicemente la logica di maggioranza e minoranza. La Chiesa sta un po' stretta nell'assetto democratico. Ha una grande cura ed insistenza sulla partecipazione ma non è semplicemente un invito a votare. Oggi poi ci rendiamo conto che spesso le democrazie, se non sono fatte da persone formate, sono in balia della demagogia. Chi ha in mano i mezzi di comunicazione e il denaro può facilmente orientare la maggioranza. La logica della Chiesa non è quella democratica ma quella sinodale: maturiamo il più possibile assieme. Quando ero giovane prete, tanti anni fa, venni mandato dal vescovo di Forlì di allora a dare una mano, non come cappellano ma come collaboratore, in una parrocchia abbastanza grande. Il parroco – molto simpatico, un *don Camillo* – diceva spesso: «Io sono convinto che l'ultimo Concilio serio è stato quello di Trento perché quelli dopo hanno messo da parte i preti ma io qui (nella mia parrocchia) sono prete, vescovo e papa». Mons. Zarrì, il vescovo di allora, mi chiese di provare a fargli capire che almeno il consiglio pastorale in una parrocchia grande è da fare. Non ci fu nulla fare. Il vescovo poi insistette e scrisse una lettera. Mi ricordo che il parroco la lesse, lo fece davanti a me, erano presenti anche i criteri con cui formare il consiglio pastorale, e conclusa la lettura disse: «Va bene, non ho mai disobbedito e faccio questo consiglio pastorale». Chiamò quelli che volle lui, in fondo seguendo un fondamento biblico, anche se il vescovo gli aveva espressamente dato dei criteri per la selezione dei consiglieri. Mi ricordo le prime due riunioni di questo consiglio, poi non so se ne siano state fatte altre perché sono stato spostato di parrocchia. Partivano, come stasera, dalla lettura del vangelo di Giovanni, però non era questo brano... era il capitolo 15, in entrambi gli incontri, letto da lui, con questo tono: «Voi siete miei amici se fate quello che io vi comando». E il bello è che il seguito del consiglio era perfettamente in linea con la Parola di Dio! Il consiglio non può essere né un *parlamentino* in cui si cerca di attrarre voti, né un'assemblea che faccia da cassa di risonanza delle cose già decise dal parroco. La sinodalità è la forma più difficile ma rispecchia l'essere della Chiesa che non è né monarchia assoluta né democrazia parlamentare ma comunione sinodale.

Si sta studiando a livello universale, qui speriamo veramente che il Sinodo dei vescovi ci venga in aiuto, quali forme più adeguate ci possono essere per la corresponsabilità dentro la comunità cristiana. Dentro questo punto rientra anche il tema dei ministeri laicali. Papa Francesco ha riformato questa materia introducendo il ministero del catechista e ha allargato a tutti i battezzati, quindi anche alle donne, i ministeri del lettorato e dell'accollato. I ministeri non sono dei servizi interni alla comunità! Questo è un equivoco, compreso anche il servizio del diaconato permanente, che non è solo nell'ordine dei ministeri istituiti ma anche in quelli

ordinati. Non sono delle trovate per far funzionare bene la comunità cristiana. Con il rischio, addirittura, che diventino dei ministeri *delegati*: il diacono si occupa lui esclusivamente del servizio, solo il lettore si deve occupare delle letture in chiesa e solo l'accolito di portare la comunione ai malati. I ministeri sono delle molle, devono essere delle sveglie. Devono essere estroversi, non introversi. I lettori, gli accoliti, i diaconi, ma anche i ministri della comunione e altri ministri, non sono quelli che assommano in sé tutto quel tipo di servizio – la Parola di Dio, l'Eucarestia, i poveri – ma sono coloro che svegliano la comunità cristiana nell'attenzione alla Parola di Dio, all'Eucarestia e ai poveri. Altrimenti diventano un *alibi*, abbassano addirittura il livello di corresponsabilità: c'è lui, fa lui. No! I ministeri hanno una funzione contraria a questo atteggiamento: c'è lui, la sua testimonianza ci dice che dobbiamo essere attenti a questa situazione, a questa pratica. Il lettore non è colui che fa tutte le letture, è chi che prepara i lettori e, magari, anima un piccolo o grande gruppo di preparazione alla liturgia domenicale, coordina chi fa da animatore nei gruppi del Vangelo nelle case, etc. L'accolito non è colui che semplicemente distribuisce la comunione in chiesa ma è chi, ad esempio, coordina i ministri della comunione, organizza l'adorazione eucaristica assieme al parroco, etc. I ministeri sono estroversi. Questa è la scommessa. Se i ministeri non sono così, dice già Giovanni Paolo II nel documento *Christifideles Laici*, rischiano solo di clericalizzare i laici.

Ricordo che a fine degli anni '80 sempre il vescovo Zarri mi chiese di aiutarlo come delegato per il diaconato permanente che non era ancora stato avviato in Diocesi. Le prime ordinazioni sono state fatte poi nel 1993. Il vescovo aveva preso in mano la cosa perché nella Diocesi da cui proveniva, Bologna, era stato lui stesso ad avviare il cammino dei diaconi. Quindi fece direttamente lui le catechesi in tutti e gli undici vicariati esistenti allora e io lo seguivo – anche per capire che cosa volesse! Erano delle belle catechesi sul diaconato e sul senso dei ministeri nella Chiesa, veramente belle. Poi arrivano le prime richieste da parte dei parroci. Il vescovo, infatti, li aveva esortati a presentargli coloro che ritenessero più adatti, dopo averne parlato con la persona interessata, con la sua famiglia e magari anche al consiglio pastorale. La prima richiesta che mi arrivò da parte di un parroco, molto noto e qualificato, conteneva questa espressione: «Ti presento il tale dopo aver partecipato all'incontro con il vescovo, mi sembra molto adatto a diventare diacono: mi ha rifatto l'impianto delle lampadine gratis». Lo dissi al vescovo e mi rispose: «Forse non mi sono spiegato io...». I ministeri non sono dei servizietti da svolgere dentro della comunità, sono dei segni che provano a svegliarla e a provocarla. Se il diacono fa il diacono, richiama tutti coloro che vivono nella comunità ad essere attenti, oltre alla soglia, alle varie povertà materiali, spirituali, morali, affettive. Non lascia dormire a sonni tranquilli! I ministeri sono quelli che svegliano. Nella Chiesa italiana i ministeri sono abbastanza diffusi. Immaginate che si calcola ci siano circa un milione di persone che abbiano un qualche ministero istituito. Non ci vogliamo beare del numero, perché i numeri sono sempre un indicatore fallibile, certamente però possiamo dire che c'è molta gente che cerca di dare una mano. Se questi ministeri sono estroversi, diventano un bel fastidio nella società e nella Chiesa.

Revisione delle strutture

Il quarto punto riguarda la revisione delle strutture. È stato messo come ultimo perché non si vuole dare l'idea che tutto il problema stia nelle strutture pesanti che a volte abbiamo. Per questo si parte dalla missione e proprio per essere missionari è importante rivedere certe strutture. Noi abbiamo le strutture della cristianità ma non abbiamo più la cristianità. La cristianità non è il cristianesimo. La cristianità è una forma di cristianesimo, forse in buona parte idealizzata, che rappresenta un'alleanza stretta tra il Vangelo e la tradizione cristiana da una parte e i principi e le prassi che reggono la società e la cultura dall'altra. C'era un'alleanza stretta, almeno tendenziale o, in alcuni casi, almeno formale. Lo so dice di solito alla latina per far intendere che il periodo d'oro è stato il Medioevo, la «*christianitas*». Papa Francesco, come avevo detto anche papa Benedetto, sono anni che afferma come la cristianità non esista più ma devono essere trovate nuove forme di vita cristiana più adatte alla cultura contemporanea in Occidente. Papa Benedetto XVI, quando non era ancora papa ma giovane teologo, nel 1969 fece una serie di trasmissioni radiofoniche in Germania nelle quali si proiettava nei decenni successivi e provava ad immaginare come sarebbe stata, nell'Europa occidentale, la Chiesa del futuro. Sono testi interessantissimi perché si vede uno spirito profetico fuori dal comune. Ratzinger immagina comunità molto più piccole, private di tanti mezzi, che non avranno più potere culturale, sociale e politico, ma non dovranno arrendersi perché proprio qui ci sarà una nuova libertà, dovranno trovare nuove forme di testimonianza. Quando un anno e mezzo fa il cardinale Zuppi chiese al papa, in un incontro con la Cei, un obiettivo per la Chiesa italiana, Francesco rispose con una frase molto semplice: «dovete diventare più snelli». Più snelli, nel senso di più liberi nei meccanismi e nelle dinamiche. Noi a volte siamo in questa situazione che esprimo con una metafora: dobbiamo percorrere un bel sentiero di montagna, un sentiero che ovviamente è faticoso però è appassionante, e dobbiamo arrivare ad affiancare anche i fratelli che sono su altri sentieri, ma spesso invece di addossarci uno zainetto, ci si addossa una carovana. Le strutture sono così pesanti che perdiamo tutte le energie per «tirarcele dietro» e la gente, nel frattempo, si disperde.

Mi riferisco alle strutture materiali che, nella misura in cui sono utili e utilizzabili devono essere mantenute e anzi occorre investire in esse, purché non diventino schiaccianti, purché abbiano un senso. A volte ci sono strutture pensate in altri tempi e per altri scopi che adesso sono pesanti e appesantiscono soprattutto il ministero dei parroci. Ci sono diversi parroci che segnalano questa difficoltà: «lo mi ero fatto prete per annunciare il Vangelo, per stare con le persone, per confessarle, per accompagnarle, per celebrare... invece il pensiero continuo è su come fare una manutenzione, su quale caldaia cambiare, etc.». Qui c'entra la corresponsabilità ma c'entra anche lo snellimento di certe strutture. Il coraggio di alienarle, in parte o del tutto, o di riconvertirle.

Sono anche le strutture burocratiche che a volte appesantiscono. Papa Francesco dice che non dobbiamo mettere troppe «dogane». Qualche volta anche la certificazione, soprattutto dei matrimoni, può diventare eccessivamente pesante.

Ma anche strutture mentali: papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, e l'ha ripetuto in occasione del Sinodo dei vescovi, afferma che la frase «si è fatto sempre così» avvelena le

nostre comunità. Non significa che dobbiamo cambiare tutto ma che occorre chiedersi se come si è sempre fatto vada ancora bene, se non sia il caso di studiare altro, di trovare soluzioni alternative. Invece a volte, poiché ciò che si è fatto da sicurezza, ci arrocciamo.

Conclusione

Credo che tutto questo sia un panorama sufficiente per concludere, anche se, ripeto, ci sono certamente altri temi importanti da affrontare, come per esempio l'esigenza di una sottolineatura più profonda del ruolo delle donne nella Chiesa. La componente femminile delle nostre comunità cristiane è maggioritaria, non solo nella partecipazione alle liturgie ma anche nel servizio della catechesi, della carità e dell'educazione. Poi però il «peso» decisionale, proprio per il fatto che gli organismi di partecipazione sono così deboli, non gli corrisponde. Anche questo tema certamente è presente all'ordine del giorno.

Vorrei però concludere con una parola di speranza che penso non sia campata per aria. S. Paolo dice che la speranza non delude (Rm 5,5) e S. Pietro, come vi ho già detto, dice che bisogna essere sempre pronti a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi. Credo che la speranza non stia nei numeri e nella quantità. Non lo dico per motivi consolatori. Qualcuno potrebbe affermare: «Eh, adesso perché calate di numero, dite così!». I numeri ci aiutano, certo, un milione e cinquecentomila giovani a Lisbona, che nessuno si aspettava, aiutano; ma non possiamo basarci sui numeri. Sono un'arma a doppio taglio che potrebbe nascondere, una partecipazione superficiale. Le prime comunità cristiane, per diversi secoli, non si sono contate. Quando i cristiani nei primi tre secoli erano perseguitati, o comunque malvisti, se si fossero contati e fossero uscite sui giornali le statistiche, sarebbero andati via con grande depressione perché erano pochi, proprio come il lievito e il sale. Però alla fine, quando è arrivata la libertà religiosa, si sono accorti che avevano seminato in profondità. Dice un grande storico, Eusebio, parlando della libertà data da Costantino: «Il mondo si svegliò cristiano». È un po' esagerato, però vuol dire che i cristiani non si sono preoccupati che fossero pochi, sempre gli stessi, che non avessero mezzi, che non avessero strumenti, di essere guardati male... No! Hanno testimoniato porta a porta, a tu per tu, famiglia per famiglia, comunità per comunità, la bellezza di essere cristiani. Il cristianesimo, dice ancora papa Benedetto, non cresce per proselitismo, o in altre parole, per imposizione, ma per attrazione. Noi siamo attrattivi, non perché campati per aria o ingenui, ma perché nella vita quotidiana, nelle difficoltà, nelle gioie, in tutti i momenti ci sentiamo amati dal Signore Risorto, ci sentiamo raggiunti dal suo Spirito, ci sentiamo abbracciati dal Padre: questo è l'essenziale della vita cristiana. Credo veramente che questo sia il nostro compito, la nostra missione. Poi la dovremmo articolare in tanti modi, ma a partire da qui. Altrimenti facciamo della sociologia, ci contiamo, cerchiamo di contare, ci deprimiamo se siamo pochi, ci esaltiamo se siamo molti. Non è questa la Chiesa. È chiaro che se siamo molti, siamo più contenti. Se stasera ci fossimo trovati io, il vescovo Mario, il vescovo Giovanni, don Michele e don Andrea, forse qualche domanda ce la saremmo fatta. Il numero può essere un segnale ma non è decisivo: nella Chiesa esiste la logica della relazione, non quella della quantità. E la logica della relazione sa di profondità.

Chiudo con questa immagine: quando Gesù nei Vangeli parla del Regno di Dio non invita ad alzare il capo e a guardare in cielo. Dal nostro punto di vista il Regno di Dio è qualcosa che è lassù ma Gesù non dice: «Il Regno di Dio è simile a una legione di angeli che si manifesterà» o a un segno celeste che vedrete. Se così fosse noi alzeremmo la testa in attesa di segni straordinari. Invece Gesù descrive il Regno di Dio come un seme gettato per terra, come un granello di senapa, come una donna che mette un pugno di lievito nella farina, è come una rete di pesci, come un tesoro nascosto sottoterra, una perla nell'ostrica. Sono tutte immagini che ci costringono a guardare in basso. Il Regno di Dio respira il quotidiano, non l'eccezionale; respira la profondità, non l'estensione o la quantità; il Regno di Dio, e la Chiesa è al suo servizio, si trova nel nostro quotidiano più siamo prossimi alle persone, più siamo gioiosi perché il Signore ci ha raggiunto e più siamo missionari. Questo è ciò che il Signore ci chiede.